

Jean-Paul Delfino

# 1 PESCATORI DI STELLE



Traduzione di Maria P. Mischitelli

elliot



*A tutti quelli e quelle che, quatti nella notte,  
sanno ancora sognare la loro stella.*



Un amico è, allo stesso tempo, noi stessi e l'altro,  
l'altro in cui cerchiamo la parte migliore di noi stessi,  
ma anche quel che è meglio di noi.

JOSEPH KESSEL



## I RUSSI BIANCHI<sup>1</sup> DELLO CHIEN QUI FUME

Nel caldo soffocante della bettola, l'uomo s'intestardiva, sudando sette camicie, tendendo tutti i suoi muscoli. Da una parte e dall'altra del *guéridon* di legno unto, due candele ardevano, gocciolanti di cera. Ancora uno sforzo, e ce l'avrebbe fatta. L'uomo, un gigante dai baffi a forma di manubrio di bicicletta che diceva di chiamarsi Igor Ivanovitch Ivanenko, non aveva ancora mai trovato un maestro al braccio di ferro. Le spalle belle robuste, una faccia color rame piantata sopra un collo da toro, cinto in una coperta nera volta a sostituire il cappotto di Astrakan da cui, ai tempi dello splendore, non si separava mai, quel Russo bianco ansimava e sbuffava, a labbra strette, con le vene gonfie che gli battevano sulle tempie. Erano lontani i suoi giorni gloriosi, quando correva a cavallo giorno e notte nelle pianure dell'Ural, dal mare di Kara fino alle steppe del Kazakhstan, mentre guidava la lotta armata contro le truppe bolsceviche agli ordini di Piotr Wrangel. In quel periodo, non dubitava di nulla. Sulle sue terre, era il maestro assoluto, dopo Dio.

In piedi vicino a lui, già ubriachi fradici, spronandolo nel suo sforzo con vociare e guaiti astiosi, i suoi vecchi commilitoni seguivano il braccio di ferro con passione. Quando quello che chiamavano il loro Barone nero impercettibilmente aveva la meglio, esultavano. Al minimo segno di debolezza trattenevano il fiato, febbricitanti, si facevano il segno della croce, chiamavano in aiuto tutti i santi della grandissima Russia. Ancora uno sforzo, e l'avrebbe fatta finita.

Igor Ivanovitch Ivanenko, al contempo loro signore e demurgo, colui che li aveva salvati da orde schiumanti dalla rabbia di comunisti e di membri dei soviet che invadevano la Crimea nel novembre del 1920, facendo imbarcare 146.000 uomini tra cui 70.000 soldati su sole 126 navi, quell'uomo lì non poteva perdere. Ciò avrebbe sopraffatto la loro immaginazione. Tra gli odori di fritto, di alcol dalle dubbie origini, dell'urina di cui ci si liberava direttamente contro il legno marcio del bancone, tra i vapori d'aglio e di tabacco, compenetrati dallo stantio d'acqua di colonia da quattro soldi con cui le sguadrine, le fanciulle dagli umili mestieri e le puttane si spruzzavano dalla testa ai piedi, il Barone nero non poteva far loro l'oltraggio di perdere, di cedere le armi, di abbassare la bandiera.

Soltanto cinque anni prima, quella combriccola di ubriacconi possedeva terre da non sapere più che farsene, castelli, tenute agricole a mezzadria, senza parlare poi delle armi né delle particelle nobiliari. Entravano con i cavalli in tutte le chiese delle loro province, praticavano il servaggio e lo *ius primae noctis* con grande appetito, erano insigniti dei titoli di duchi, arciduchi, conti o baroni. Sguazzavano nell'opulenza, si autoproclamavano diplomatici, vescovi, ambasciatori o consoli. Erano l'orgoglio, il fiore all'occhiello dell'immortalissima Russia.

Ora? Non erano più niente. O quasi. Erano stati spazzati via dalle bufere della Storia, avevano perso i loro titoli e i loro privilegi. Dopo la fuga tutto sommato poco gloriosa attraverso i cinque porti della Crimea, avevano finalmente trovato rifugio là, a Parigi, o anche nel nord e nell'est della Francia. Per non crepare di fame, erano stati costretti a unirsi alla folla anonima dei proletari. Erano diventati autisti di taxi, artisti pittori, muratori o, per la maggior parte, operai alla catena di montaggio presso la Renault o la Citroën. Quando prendevano la busta paga, alla fine di ogni settimana, si precipitavano in bande disordinate in tutti i bistrot che li accettavano e si



bevevano il frutto del loro sudore fino all'ultima goccia, fino all'ultimo soldo. Più spesso, la baldoria si concludeva nei sotterranei o dentro i portoni. Sostenendosi l'un l'altro, intonavano canti tradizionali, il petto scosso all'improvviso da singhiozzi, le dita strette fino a provar dolore attorno ai colli delle bottiglie di grappa che, per niente al mondo, avrebbero voluto mollare.

Dietro al bancone, accarezzando in modo meccanico il suo spaniel imbalsamato sull'attenti posto su un piedistallo di legno, il grosso Clovis, padrone onnipotente del luogo, si godeva la scena mentre tirava sulla sua pipa. Nell'angolo più buio del suo caffè, la partita di braccio di ferro era stata improvvisata ed egli aveva lasciato correre. I Russi bianchi, in fin dei conti, non erano cattivi ragazzi. Gran bevitori che pagavano a tempo debito, l'alcol gli faceva presto salire le lacrime, e quando, in preda ai ricordi, sprofondavano nella nostalgia, diventavano commoventi. Mentre sorrideva, il grosso Clovis di Montmartre piantò la pipa ancora fumante nel muso del cane, in rispetto del nome del locale, e verificò con un'occhiata discreta la presenza rassicurante della sua spranga riposta sotto il banco. Quei ragazzoni barbuti che sognavano soltanto il ritorno trionfale nella santa patria erano schietti, non c'era niente da ridire su quello. Finché gozzovigliavano e si cimentavano in sbronze in cui il riso faceva a gara con la rabbia, non facevano male a nessuno ed era una buona cosa per gli affari. Tuttavia, il proprietario non poteva dire altrettanto del contendente occasionale del Barone nero.

Piuttosto piccolo e tozzo, con la faccia da pugile ammaccato e una foggia da poeta che fatica a trovare le sue rime, faceva parte di una schiatta che il grosso Clovis temeva in modo istintivo. Nel suo soprabito di stoffa grossolana logoro fino alla trama, con la sua larga cravatta stropicciata, i pantaloni troppo corti e le scarpe infangate, era un solitario. Era uno di quelli che la Grande Guerra aveva macinato, sminuzzandogli

i nervi, rendendoli insensibili a tutto, uno di quei poveri disgraziati squattrinati che l'alcol non riusciva neanche più a ubriacare come si deve. Per mezzo del pittore Modi, un cliente famoso quello, tutta la taverna aveva saputo che si faceva chiamare Cendrars, Blaise Cendrars. Tutto qua. Di quelli come lui Parigi ne era piena, e non trascorrevva un giorno senza che i giornali ne riportassero qualche caso di suicidio disperato, qualche volta omicidi commessi per un bottiglione di vino rosso o foglie di tabacco da masticare.

Senza aprir bocca, l'uomo era giunto allo Chien qui fume a fine giornata. Prima di spingere la porta dell'osteria, si era fermato sotto la piovigginne per contare i pochi soldi. La fronte bassa, era andato a sedersi nel cantuccio buio, accontentandosi di ordinare un caffè che aveva bevuto a piccoli sorsi, interrompendosi soltanto per prendere appunti con un minuscolo pezzo di matita su un taccuino della taglia di un pacchetto di tabacco scadente. Quando i Russi bianchi erano sbarcati all'improvviso sbraitando, la pancia già piena di grappa, non aveva nemmeno alzato un sopracciglio e si era limitato a raschiare con l'estremità del cucchiaino la melassa di zucchero raffreddato che si solidificava nel suo mazagran di terracotta.

Al momento di andar via, aveva accatastato accanto alla sottotazza qualche soldo bucato per pagare il conto. Avrebbe dovuto sparire così come era arrivato, una sagoma anonima, intrisa di solitudine, a cui nessuno presta la minima attenzione. Fu allora che uno dei Russi bianchi, già bell'e cotto, lo aveva spintonato e insultato pesantemente. Di fronte al fiume di parole, l'uomo dalla faccia sgualcita aveva taciuto per un attimo. Poi, con voce leggermente nasale, aveva risposto in russo. Subito, i compagni della sconfitta di Crimea si erano avvicinati, gli uni con aria minacciosa, gli altri sfoggiando sorrisi increduli. Nel cuore di Parigi, nel quartiere di Montmartre, si volle capire chi fosse quell'uomo conciato così male da meritare più pietà di loro. Le domande cominciarono a fioccare,

lo spinsero anche all'altezza della spalla per provare a capire chi si nascondesse dietro a quell'ombra che riusciva, senza sforzo visibile, a rollare le sue sigarette con una mano sola.

Con voce stentorea, con un accento che faceva rotolare a ogni parola sassi da torrente nel suo scorrere, il Barone nero intervenne così: «Chi essere tu? Tu parlare russo ma tu non russo, vero?».

Senza mollare l'uomo con gli occhi, schiacciandolo con tutta la sua mole di ammaestratore di orsi, aggiunse, perentorio: «Capo! Riempi i bicchieri dei miei amici! E porta anche pinta per piccolo signore. Mi piace questo qua».

Per convincere il locandiere, Igor Ivanovitch Ivanenko tirò fuori dalla tasca una manciata di monete che fece cadere a pioggia sul tavolo, prima di precisare: «Io, pago a tutti bere ora. Dopo, paga quello che parla russo ma non è russo...».

Prima ancora di potersi rifiutare, l'uomo si era trovato davanti una pinta più ricca di schiuma che di birra, tiepida e mezza sgasata. Poi una seconda era comparsa, subito seguita da diverse altre che aveva tracannato con una smorfia soddisfatta. Ovviamente, non aveva neanche un quattrino per pagarsi la pinta, né tantomeno i giri di grappa che s'incalzavano tra le risa e i muggiti in cui, sempre, tornava la stessa parola ripetuta a piacimento: Russia!

Quando ritenne che il Barone nero avesse bevuto più grappa del dovuto, l'uomo si era asciugato le labbra con il risvolto della manica e aveva acceso due candele che aveva disposto a ogni lato del tavolino di legno. Poi, con due parole di russo ben azzeccate, aveva interpellato in modo brusco Igor Ivanovitch Ivanenko e gli aveva proposto di giocare tutti i giri di bevande a braccio di ferro. Nella sua pelliccia nera, quello non aveva esitato nemmeno un secondo. Di quel pivellino dalla testa rapata sotto il berretto non avrebbe lasciato nemmeno le ossa, o gli avrebbe strappato il braccio per sventolarlo come un trofeo. Non vi era alcun dubbio.

D'improvviso, un cerchio si era formato attorno al tavolo traballante. Senza preoccuparsi del fatto che il suo avversario gli tendesse la mano sinistra, il Barone nero la impugnò ridendo, piantò il gomito nel legno costellato di aloni e aspettò senza fretta il via. Mentre i suoi compagni gli davano forti pacche sulla spalla, si prese il tempo di scrutare lo sguardo del nemico occasionale. Gli occhi dell'uomo erano di un blu sbiadito, il cui colore delicato ricordava quello che assumono gli abiti da lavoro a furia di lavarli, di dargli colpi di battipanni e di spazzola di gramigna. Erano gli occhi di uno che ne aveva viste troppe nonostante i suoi trentasette anni e che niente, assolutamente niente, sembrava poter intimidire. Per darsi un contegno, Igor Ivanovitch Ivanenko ridacchiò rumorosamente, poi si scrollò a mo' di cane bagnato. Era sicuro di sé. Era davvero una forza della natura e lo aveva dimostrato mille volte durante le battaglie condotte contro i comunisti, non tirandosi mai indietro per buttarsi all'assalto come un pazzo furioso, infilzando con la spada carne umana e facendola a pezzi, schiacciando senza batter ciglio teste e petti con l'impugnatura della sciabola. Non aveva mai avuto paura di nulla, beffandosi della polvere da sparo, del ferro e del fuoco, ma, in quel preciso momento, Igor Ivanovitch Ivanenko si sentì d'improvviso intrappolato da quello sguardo tranquillo e deciso. Era lo sguardo di un uomo che aveva già incrociato la morte. L'aveva stretta a sé, in un corpo a corpo, per un valzer lento come quello che, dietro alle loro spalle, sartine o operaie di facili costumi e dandy da quattro soldi, giovincelle e malavitosi ballavano al ritmo disperato di una canzone popolare appena composta da Emma Liebel, *Autour des usines*.

A poco a poco, il Barone nero sentì la sua pelle coprirsi di un sudore gelato e la schiena che veniva percorsa da brividi dolorosi. L'interprete della cantilena, appollaiata su una casapanca, a disagio nel suo abito di cotone grossolano, il viso splendente di una giovinezza sfacciata, strillava per farsi sen-

tire. Alla fine di ogni verso, sosteneva la nota fin quasi a farsi scoppiare la glottide, le braccia mingherline tese in avanti.

Non è un quartiere da ricconi  
Non ci sono alberghi, non ci sono tirapiedi  
Ma camini dai fumi neri  
Che seccano la gola e fanno bere...

In disparte, con il berretto ben calcato, volutamente estraneo alla scena, un pianista con il panciotto a righe faceva la sua parte, la cicca inchiodata sotto i baffi rossicci. Batteva sulla tastiera senza piacere né ribrezzo, la mente altrove, avvezzo a quell'oscuro esercizio di accompagnatore, quello che nessuno ascolta mai.

C'è puzza di grasso, c'è puzza di sudore,  
i pivelli hanno il voltastomaco  
ma il sabato spazza via tutti i dolori.  
Dalla cassa si prende la paga settimanale...

Quando all'improvviso un uomo abbaiò il via per il braccio di ferro e la banda dei Russi bianchi incominciò a urlare ininterrottamente senza che la testa del pianista si voltasse, il Barone nero sobbalzò. A un tratto, si accorse che aveva avuto un vuoto mentale di qualche secondo e che l'uomo dagli occhi sbiaditi non ne aveva nemmeno approfittato. Di colpo, strinse più forte la presa e, con tutta la forza di cui era capace, tentò di schiacciare il dorso della mano dell'avversario sulla candela accesa. Quello non fiatò, ancora una volta non sbatté le palpebre. Resistette e si concesse persino il lusso di abbozzare un sorriso.

Dapprima, il Barone nero credette a un'allucinazione. Subito, attinse dalla pancia tutta l'energia possibile e tentò un nuovo assalto. Anche questa volta, l'uomo nemmeno sussultò, accontentandosi di mantenere l'arco formato dalle loro

due braccia in posizione verticale sopra il ripiano del tavolo. Tutt'attorno, i clamori ripresero con forza e il colosso di Crimea si avviò per un terzo tentativo, le vene del collo gonfie da rompersi, la bocca deformata da un rictus.

Il piccolo poeta rimase come di marmo. Quindi, Igor Ivanovitch Ivanenko sprofondò senza nemmeno accorgersene in una catalessi. Il baccano tutt'intorno si diluì in un silenzio ovattato che soltanto la voce stridula della ragazza riusciva ancora a squarciare di tanto in tanto:

Vi si entra piccolino dicendo:  
non trascorrerò tutta la vita qua dentro  
Ma la macchina è come la donna  
La si maledice, la si chiama.  
Qualche volta l'accattone  
Con un colpo di mazza  
Vi rompe la gamba oppure v'ammazza...

L'uomo dagli occhi bagnati d'azzurro, ritenendo probabilmente che fosse giunto il suo momento, spinse per gradi con la mano sinistra a mo' di martinetto idraulico. Lentamente, abbatté quella del suo avversario sulla fiamma della candela. Al rallentatore, l'intero braccio cedette, si distorse in un movimento innaturale e il dorso della mano schiacciò la candela con uno sfrigolio di peli bruciati. Per la prima volta in vita sua, il Barone nero aveva perso.

Attorno a lui, tutto si quietò. In quel momento, la fanciulla terminò il suo valzer lento:

Attorno alle fabbriche quando vanno i macchinari,  
si vedono aggirarsi i vecchi dai passi tremolanti.  
Sussurrano con tristezza: non poter far nient'altro che crepare  
dalla miseria  
Invidiamo la sorte della povera gente che in fabbrica sgobba...

La fronte bassa, Igor Ivanovitch Ivanenko si rialzò urtando la sua sedia e stette qualche secondo davanti allo sconosciuto, borbogliando imprecazioni incomprensibili. Quando ebbe saldato il conto abbandonando sul tavolo una banconota appallottolata, il grosso Clovis di Montmartre ripose sotto il banco la sua spranga. Una volta rassicurato dalla piega che prendevano gli eventi, si riprese la pipa dal muso dello spaniel imbalsamato e la riaccese con piccole succhiatine soddisfatte.

L'uomo dagli occhi color indaco, lui, tirò fuori un pacchetto di Crapulos dalla tasca del soprabito, un piccolo sigaro da poveracci che si succhiava golosamente e che costituiva un diversivo alle boccate aspre del tabacco scadente quotidiano. Per accenderla, usò la candela, quella del vincitore, la cui fiamma stava ora salendo dritta e imperterrita nella pancia dello Chien qui fume.

\* \* \*

«Ebbene? Cosa ti ha portato qui, amico mio?».

«Niente. Sono soltanto venuto a bermi una birra con Lei e, magari, a parlare di una piccola faccenda. Poca roba. Insomma, se così si può dire...».

«Caspita! Un appuntamento con il grande Esoterik Satie, il bravo Maestro d'Arcueil, questo solo per me?».

Non riuscendo a trattenere una subitanea sfilza di arricciamenti di naso che tradivano il suo disagio, il nuovo arrivato scandagliò con sguardo preoccupato la fauna venuta a bere e a fare quattro salti tra i muri della bettola, prima di rispondere con una voce in falsetto: «Non si burli di me, signor Cendrars. Lei sa perfettamente che non sono maestro di nulla, neanche della mia triste figura. Quindi...».

«Non ti sto prendendo in giro, mi rendo semplicemente conto della mia fortuna. So con chi ho a che fare».

«Be', sull'argomento Lei ne saprà molto più di me».